

◆ **Il piccolo è stato preso in consegna dalla polizia**
Non è chiaro come potesse avere una pistola
I genitori potrebbero essere ritenuti responsabili

A 7 anni spara a scuola Uccisa una bimba America sotto shock

Michigan, tragedia in una prima elementare Clinton: il Congresso approvi la legge sulle armi

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La vittima aveva 6 anni. L'assassino che le ha sparato con la pistola ne ha 7. La tragedia si è compiuta tra i banchi di una scuola elementare in Michigan. Durante la lezione. Sotto gli occhi di un'altra ventina di alunni e della maestra.

«Come faceva quel ragazzino ad avere una pistola? Come è possibile che fosse carica e abbia potuto sparare il colpo? Se abbiamo le tecnologie adatte a impedire che una pistola spari per errore, perché non le usiamo? Il fatto è che sappiamo benissimo cosa va fatto. Quindi non abbiamo scusanti», il commento amaro di Clinton che critica il Congresso per non aver approvato una legge che richiede alle armi di avere dei meccanismi di pro-

tezione per evitare l'uso accidentale.

L'America ci aveva fornito un campionario illimitato di orrori di cronaca. Compresi sparatorie e massicce nelle scuole trasformate in campi di guerra. Al limite quasi dell'assuefazione. Ma l'episodio di ieri mattina nella prima della Buell Elementary School di Mount Morris, tranquilla e sperduta cittadina nel cuore della regione dei Grandi laghi, a 65 miglia da Flint, a ridosso di Detroit e delle grandi fabbriche dell'industria automobilistica, supera persino gli incubi cui eravamo abituati. Non ci sono state sventagliate di mitra, i protagonisti stavolta non sono il pazzo solitario o adolescenti che giocano a fare Rambo, non ci sono retroscena immaginabili di fanatismo e odio razziale, culto della violenza e nostalgie hitleriane come nel caso della carneficina dello scorso

anno alla Columbine school di Littleton, presso Denver in Colorado. È stato sparato un solo colpo. E non si sa bene ancora nemmeno se deliberatamente o incidentalmente, anche se purtroppo sembra prevalere la prima ipotesi. Ma il fatto che a premere il grilletto sia stato un bambino di 7 anni è forse ancora più sconvolgente del fatto che la pallottola abbia ammazzato una

UN COLPO ALLA NUCCA?
I due bambini avrebbero litigato
Subito dopo è partito lo sparo mortale

sua compagna di classe di 6. Le prime indicazioni sul come sia successo, filtrate dal riserbo che avvolge la vicenda, sono agghiaccianti.



Una mamma piange disperata dopo aver saputo che un bambino di 7 anni ha ucciso una sua compagna con un colpo di pistola
 Jessmore/ Ap

I PRECEDENTI Tutte le stragi per mano di adolescenti

■ La sparatoria in Michigan è solo l'ultimo episodio di violenza nelle scuole Usa.
 19 febbraio 1997: uno studente di 16 anni spara all'impazzata nel liceo di Bethel, in Alaska: due i morti, il preside e un allievo.
 1 ottobre 1997: dopo aver tagliato la gola alla madre, uno studente di 16 anni della Pearl High School (Mississippi) apre il fuoco sui compagni, uccidendo la sua ex fidanzata e un'altra ragazza.
 1 dicembre 1997: uno studente di 14 anni spara all'impazzata sui compagni che ascoltano una messa a Paducah nel Kentucky. 11 morti.
 24 marzo 1998: a Jonesboro, nell'Arkansas, due ragazzi di 11 e 13 anni attirano all'esterno di una scuola media degli studenti, poi, sparano sulle ragazze. Restano uccise quattro studentesse e un'insegnante.
 21 maggio 1998: a Springfield (Oregon) uno studente di 15 anni uccide i propri genitori, quindi si reca a scuola con fucile, pistola, coltelli e spara: due studenti restano uccisi e altri 22 feriti.
 20 aprile 1999: due studenti vestiti con impermeabili neri e passamontagna, armati di pistole, fucili e bombe artigianali, uccidono 13 studenti della Columbine High School a Littleton, un sobborgo di Denver (Colorado). I due si uccidono con un colpo alla testa.

Sul Fmi ai ferri corti Usa ed Europa

Washington ha giudicato di basso profilo Koch-Weser, candidato dalla Ue Ma non c'è intesa su un nome autorevole che piaccia anche Oltreoceano

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON E ora i conti. Domani i 24 membri del consiglio di amministrazione del Fondo Monetario (per l'Italia Riccardo Faini) faranno quello che in gergo si chiama «giro di tavolo». Se la riunione sarà confermata, cercheranno di verificare se esiste il consenso sufficiente per approvare la candidatura del tedesco Caio Koch-Weser a direttore generale ed è molto probabile che ci sarà anche un voto. «Si tratterà di un sondaggio informale», ha spiegato il portavoce Thomas Dawson. Ma è un sondaggio il cui esito è già segnato in partenza: i 24 membri del vertice Fmi non hanno infatti alcuna autonomia negoziale perché rappresentano i governi. E i grandi azionisti del Fmi o sostengono candidati diversi o, come gli Usa, sono ricorsi al voto. Tanto per rispondere alle critiche sempre più feroci sulla mancanza di trasparenza non solo delle politiche perseguite ma anche

sulla nomina dei vertici, si è saputo che il risultato di questo sondaggio non necessariamente sarà reso pubblico.

Solo formalmente sul famoso tavolo ci sono altri due nomi: Stanley Fischer, l'economista di Harvard attuale numero 2 del Fmi, Eisuke Sakakibara, ex ministro delle finanze giapponesi. Né l'uno né l'altro hanno chances perché se non passerà il candidato tedesco sostenuto da tutti i ministri europei si dovrà trovare un quarto candidato. Continuano a circolare dei nomi di candidati alternativi, dal cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown al direttore della Banca dei Regolamenti Internazionali Andrew Crockett al ministro Giuliano Amato. Il primo e il terzo non sembrano neppure allettati. Bruciato dagli eventi il direttore generale del Tesoro Mario Draghi, che ha lo stesso «grado» di Koch-Weser.

Come andrà a finire nessuno lo sa, ma è certo che le relazioni euroatlantiche sono improvvisamente

peggiorate. Mai prima d'ora c'era stato un confronto così duro tra Europa e Stati Uniti su una candidatura di livello internazionale. Ormai il Fmi è diventato il caso politico-diplomatico molto spinoso che mette

CASA BIANCA
Clinton segue con attenzione la vicenda
Per ora ha incassato un successo

in gioco molte delle preferenze per le singole persone. Schröder giudica il no americano di Koch-Weser «deplorabile». Il ministro delle finanze tedesche Eichel ha accusato gli Usa di «selettività». «Non è possibile che gli Stati Uniti indichino il candidato europeo». Il responsabile delle relazioni tra Germania e Usa Voigt ha dichiarato che le relazioni tra i due continenti «devono essere tra eguali». Il segretario al Tesoro americano Summers (per la cronaca ex studente di Stanley Fischer) ha

spiegato ai congressisti, sempre sul piede di guerra appena sentono parlare di Fondo Monetario, come il governo americano «auspichi» che l'Europa trovi un altro candidato all'altezza del ruolo.

Quella al Fondo Monetario è il più duro scontro per i vertici di una istituzione internazionale dal 1996, quando gli Usa dissero no al secondo mandato a Boutros-Ghali a segretario generale dell'Onu. E rinfocola polemiche tra Stati Uniti ed Europa che sembravano ormai dimenticate o limitate a questioni marginali. Questa, oltretutto, è una crisi annunciata. Sabato Schröder aveva telefonato a Clinton informandolo che lunedì i ministri economici europei avrebbero sdoganato la candidatura di Koch-Weser. E Clinton gli aveva detto che avrebbe posto il veto perché il candidato tedesco è di basso profilo. In effetti, Koch-Weser viene considerato di basso profilo o comunque non in grado di raggiungere il consenso necessario tra i 184 membri del Fmi anche da diversi



Il presidente del Fondo monetario internazionale Koch-Weser

governi europei (compreso quello italiano). Nessuno naturalmente osa dirlo apertamente, ma è un classico segreto di Pulcinella. È l'aspetto più paradossale di questa crisi: la maggior parte dei governi europei deve sostenere una parte che non vorrebbe e così l'Europa, uscita a testa alta dalla crisi di Seattle provocata dal fallimento diplomatico americano e personale di Clinton, rischia di uscire piuttosto malconca da una partita diplomatica molto importante. Gli europei costretti a schierarsi con

la Germania anche se non ne hanno condiviso le mosse. Schroeder, infatti, non ha cercato in via preliminare un consenso attorno al suo candidato, lo ha presentato al mondo come se i giochi fossero già fatti. Di questa brutta partenza hanno approfittato gli Usa che con il 19% dei voti sono l'azionista di riferimento del Fmi. L'Europa detiene il 37% dei voti. Dei grandi paesi in via di sviluppo solo la Cina si è schierata con l'Europa. Fischer, sudafricano naturalizzato americano, è sostenuto da

una coalizione di paesi africani e arabi inclusi - udite udite - Irak e Siria, mentre Sakakibara è il solitario campione sponsorizzato dal suo paese, ma bocciato dagli altri perché troppo interessato ad una «visione giapponese delle relazioni internazionali», come sintetizza una fonte del G7.

Prima di rinviare al mittente la candidatura europea Clinton ha riunito il consiglio di sicurezza nazionale e si è consultato con il Dipartimento di Stato a dimostrazione che in questi giorni la crisi al Fmi è in cima all'agenda politica della Casa Bianca. Da parte americana c'è la malcelata soddisfazione di vedere che l'Europa si trova in serie difficoltà. Oltretutto il basso profilo di Koch-Weser rispetto a un ex banchiere centrale o a un ex ministro permette agli Usa di respingere agevolmente le critiche per l'arroganza con cui hanno sempre utilizzato il Fmi.

In effetti, la legge dei numeri sta per ora dalla loro parte.

Bush e McCain alla «Guerra santa»

E il figlio dell'ex presidente vince le primarie dei Repubblicani in Virginia

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Una feroce guerra di religione infuria nelle presidenziali americane. Una vera e propria guerra santa, con bolle e scomuniche, autodafé e reciproci incitamenti al rogo e professioni di martirio. Non tra «fedeli» e «infedeli», e nemmeno tanto tra laici e religiosi, ma nel cuore della Cristianità, sostanzialmente tra protestanti e cattolici, come ai bei vecchi tempi europei della rivolta di Lutero e Calvino, della Santa Inquisizione e del massacro di San Bartolomeo. Con McCain e Bush impegnati a strapparsi l'un l'altro in nome di Dio, con teaglie arroventate, a squartare sulla ruota di tortura, l'anima, o per meglio dire una delle anime del partito repubblicano.

Tra i due contendenti alla nomination repubblicana, McCain è quello che ha assunto il ruolo di castigamatti della destra religiosa ultra protestante, di campione della tolleranza. A rischio di alienarsi quella che era sempre stata considerata una componente sgradevole ma essenziale dell'elettorato repubblicano. Ma lo fa

coi toni e il fanatismo di Savonarola. Bush, l'ex moderato, si ritrova, suo malgrado, nel ruolo di leader dei fondamentalisti protestanti, dei talibani evangelici, dei fanatici che vorrebbero trasformare l'America in una Teocrazia televisiva, bandire dalle scuole Darwin sostituendolo con la Bibbia. Poco conta che si sforzi di apparire più soave del rivale: il turbante da ayatollah rischia di restargli appiccicato da qui a novembre, se sarà lui il candidato, dovesse anche reinventarsi discepolo di Voltaire strada facendo.

Tutto era cominciato in South Carolina. Quando, all'indomani della batosta in New Hampshire, Bush si era precipitato ad andare a parlare alla Bob Jones University, la Qom degli ultra. «L'università più insolita del mondo», la definiscono nei volantini diffusi per il proselitismo. E a ragione. Perché questa istituzione confessionale, fondata nel 1927 da un pastore ultra-integralista, ultra-sudista, ultra-razzista dell'Alabama, vanta una disciplina più severa di quella praticata nelle scuole dell'Afghanistan: niente contatti tra bianchi e neri (fino a non molto fa i neri non erano neanche ammessi),

niente «interracial dating» (ma no, il razzismo non c'entra, niente «dating» e basta, studenti e studentesse possono stare insieme solo in presenza di un professore adulto, uscite dal campus solo accompagnati da una coppia sposata, precisano), niente dancing, niente alcool, proibito anche tenersi per mano, niente gonne sopra il ginocchio per le ragazze, camicia e cravatta, calzoni lunghi di prammatica per i ragazzi in qualsiasi momento. Si tratta di un vero e proprio bastione della «purezza protestante», in cui ai 6.000 studenti insegnano che il Papa è un pericoloso miscredente, la «Gran puttana di Babilonia», che ha sventolato le Sacre scritture riabilitando Galileo e legittimando l'evoluzione darwiniana, e il cattolicesimo fedele al Vaticano una sorta di «culto satanico» (anche qui hanno cercato in qualche modo di temperare: «No, non consideriamo il Papa come l'Anticristo. Per noi è solo uno degli Anticristi», ha spiegato recentemente uno studente al collega di «Time»).

L'abbraccio con gli ultra degli Itrà ha forse favorito Bush in South Carolina, la perla della «Bible Belt». Ma gli è costata

cara, pochi giorni dopo, nel Michigan cattolico. Anche perché McCain e i suoi fiancheggiatori si sono buttati a pesce sulla «gaffe» del rivale, e sull'avallo da lui ottenuto tra i più celebri predicatori evangelici della «Christian Coalition» con una campagna a tappeto tesa a denunciarlo come campione dei pregiudizi anti-cattolici e della bigottaria estrema. Di rimando, gli alleati ultra di Bush si sono attaccati al telefono per denunciare McCain come un pericoloso «laico», insinuare dubbi sulla sua drittura morale, gli hanno rinfacciato di non essere abbastanza anti-abortista, perché ad una domanda si cosa avrebbe fatto se sua figlia fosse venuta a dirgli di voler abortire aveva risposto: «La considererei come una vicenda da discutere in famiglia», persino il matrimonio con «una ragazzina di 25 anni più giovane di lì». L'attuale moglie Cindy McCain gli ha risposto per le rime, tuonando proprio nella roccaforte della destra religiosa, la Virginia dove si votava ieri, contro i predicatori dell'intolleranza, Pat Robertson e Jerry Falwell, sostenitori di Bush: «Noi siamo il partito di Ronald Reagan, non quello di Pat Robertson. Sia-



mo il partito di Abraham Lincoln, non quello di Bob Jones».

Quanto a Bush, a questo punto probabilmente è sinceramente pentito di essersi sbilanciato troppo verso la destra religiosa. Si è difeso dalle accuse di anticattolicesimo ricordando che suo fratello Jeb, il governatore della Florida, è cattolico. Da quelle di razzismo ricordando che sua nuora è messicana. Ha persino preso in mano carta e penna per scrivere una lettera di scuse al cardinale cattolico di

New York, James O'Connor: «Eminenza, riflettendoci sopra, avrei dovuto essere più chiaro ne dissociarmi da posizioni anticattoliche e di pregiudizio razziale». Non arriva a dirsi pentito di essere andato alla Bob Jones University, ma continua a fare pubblicamente ammenda di non avergli detto chiaro e tondo che lui la pensa diversamente.

Il fatto è che l'uno e l'altro dei protagonisti di questa guerra di religione si muovono su un terreno minato. I favori della

Uno dei candidati repubblicani alla presidenza Usa John McCain in Arizona
 Savoia/ Ap

destra estrema e dei predicatori del Sud sono sempre stati determinanti per la nomination repubblicana. Ma il voto dei cattolici è ancora più determinante per arrivare sino alla Casa Bianca. Tradizionalmente, il voto dei cattolici era progressista, democratico. Quello dei protestanti doc in genere più conservatore. Un afflusso di voti cattolici aveva contribuito a far eleggere il repubblicano Eisenhower negli anni '50, Nixon negli anni '70, Reagan negli anni '80. Ma ancora sino al 1992 era ai democratici che andava il 60% del voto cattolico. Si ritiene che sarà il voto cattolico a decidere del duello Bush-McCain nelle imminenti primarie in California e a New York. Benché quello protestante resti determinante nel Sud, dove però gran parte delle primarie si concentrano in una tornata successiva.

Ieri si votava in North Dakota, in Virginia - da dove, a tarda notte, è arrivata la notizia della vittoria di Bush - e nello Stato di Washington, sul Pacifico, dove i pronostici alla vigilia lo davano invece testa a testa con McCain. Ma l'appuntamento decisivo resta quello del 7 marzo.

SI.GI.

